

IL CASO

La classe operaia? Esiste ancora E vi racconto dov'è

ROMANZO
In «Figlia di una
vestaglia blu»
la storia di Simona e
del 'dolore custodito'



di FRANCESCO GHIDETTI

SORPRESA: la classe operaia esiste ancora. Ma staccate dalle pareti i ritratti di Carlo Marx e Federico Engels: è molto più istruttivo vedere un film di Ken Loach o ascoltare una canzone di Rino Gaetano. Inoltre, scordatevi 'l'operaio-massa', Berlinguer davanti alle fabbriche, la ristrutturazione della Fiat, i comitati studenti-lavoratori, la distinzione tra 'proletariato' e 'sottoproletariato'. Insomma, tutta la produzione culturale di una volta è irrimediabilmente appesantita da un imponente strato di polvere. Il 'nuovo movimento operaio' è talmente nuovo che per capirlo ci vogliono altri strumenti in grado di confrontare il tempo che fu e il presente. Uno di questi strumenti è rappresentato da *Figlia di una vestaglia blu*, romanzo d'esordio di Simona Baldanzi (editore Fazi), nata nel 1977, mugellana che vuole ostinatamente restare tale. Potrebbe essere uno dei casi editoriali dell'anno. Per vari motivi: perché c'è un doppio piano narrativo, perché racconta delle 'storie', perché la scrittura, nervosa e scarnificata, ti costringe ad arrivare alla fine senza poterti permettere troppe distrazioni e perché erano anni e anni che l'operaio non assumeva la figura del protagonista in un'opera narrativa.

L'AUTRICE, che è anche l'io narrante del libro, mette a confronto due generazioni di operai. Da una parte quelli che facevano i pantaloni per la 'Rifle', azienda che, dal Mugello, ha prodotto per decenni jeans per mezz'Euro-

pa; dall'altra quelli che hanno scavato (e scavano) le montagne fra Toscana ed Emilia per i treni ad alta velocità. Due mondi diversissimi, benché separati da pochi anni, due contesti storici che mai si incontrano se non fosse per la protagonista del romanzo, la stessa Simona, appunto. Lei, testardamente, vuole fare la sua tesi di laurea su questi lavoratori da molti evocati, da pochissimi conosciuti. Nelle parole dell'autrice non c'è alcuna vena lirica. Verrebbe da dire, con espressione abusata ma sempre efficace, che ci presenta la 'realtà nuda

e cruda'. Non c'è spazio per gli svolazzi, insomma. Né troviamo alcuna esaltazione acritica. La protagonista è figlia di operai che per trent'anni hanno cucito pantaloni lavorando 'a casa', nella fabbrica del Mugello appunto. Al contrario, gli operai della Tav la casa ce l'hanno lontanissima, in Calabria, in Puglia, in Sicilia. Nel sud, insomma, dove, appena possono, tornano senza aver assorbito quasi nulla della terra di cui forano le montagne. Per capirsi: i calabresi stanno coi calabresi, i pugliesi coi pugliesi eccetera. Quasi mai escono dai cantieri, foss'anche per bere un caffè.

Nessuno va a vedere una partita, o si fidanza con una ragazza del luogo. Insomma, un'alienazione forte, ossessiva, difficile da contrastare. Ci riesce solo Pietro, il minatore

che viene da un paese del crotonese e che, con amara ironia, si definisce «figlio d'arte», che capisce quanto, troppo spesso, i suoi diritti, anche i più elementari, siano calpestati subdolamente, senza gli strumenti re-

pressivi di un tempo. E poi, ovviamente ma non troppo, c'è la dolorosa contabilità dei feriti, degli ammalati, dei morti. C'è un'umanità dolente che la Baldanzi riesce a rappresentarci senza mai perdere di vista la storia di chi prima, e in circostanze storiche epocalmente diverse, ha vissuto le stesse ansie, ha avuto le stesse paure, ha coltivato le stesse speranze.

«**DICIAMO** — afferma l'autrice — che nel narrare le vicende dei miei genitori e dei colleghi dei miei genitori — ho rappresentato una

sorta di dolore custodito». Già, il dolore. Una sorta di filo rosso che attraversa tutte le 190 pagine del volume, tanto che sarebbe riduttivo parlare dell'opera prima di questa giovane scrittrice solo come 'romanzo operaista'. In realtà, proprio quel «dolore custodito» rappresenta alla perfezione l'educazione sentimentale di una giovane nata 29 anni fa, che usa gli strumenti della sociologia per comprendere il presente e che, di fatto, scrive un romanzo di formazione politico e sentimentale insieme. E dunque, se gli operai della Tav, soli e disperati, scavano nel-

le montagne, Simona scava nelle loro coscienze e nelle loro terre d'origine. Terre meridionali. Forse incapaci di riscattarsi? «No — continua la scrittrice — non la metterei così. Una tra le tante cose che volevo evidenziare è proprio lo sradicamento. In fondo, in noi mugellani prevale questo attaccamento profondo, la memoria resta dentro di noi, granitica. Negli operai della Tav, invece, il senso della lontananza è avvolgente». La protagonista, assai diffidente della politica e soprattutto dei politici (il famoso duello tra Di Pietro e Ferrara è descritto con pennellate impietose, intrise di fastidio per questi 'intrusi' che

vendevano la loro merce elettorale) non propone un modello di riscatto: non vuole mandare la classe operaia in paradiso, ma vuole alzare la tenda, vedere (e farci vedere) che cosa c'è dietro. E lo fa con due arnesi del mestiere per niente facili da usare: la letteratura e l'analisi sociale, senza cedimenti oleografici o di maniera o, peggio ancora, ideologici. Col suo piercing civettuolo e la sua voglia di camminare scalza per le calli di Venezia. La città che, nel 1996, la vide vincitrice del Campiello giovani.



Un dipinto-simbolo del Novecento, il «Quarto Stato» di Giuseppe Pellizza da Volpedo, un operaio della Tav e, nella foto piccola, Simona Baldanzi

Il caso
La classe operaia? Esiste ancora E vi racconto dov'è
S...
LAVORO
Il lavoro e la fede, la maglia e un caffè
S...
LAVORO
LAVORO
LAVORO

CULTURA & SOCIETÀ
ARRIVATI IN VALLE D'AOSTA
CURI GLI STUDENTI SCOPRONO
TRASPASSI DI TALENTI
Quotidiano.net
cambi di stagione?
484818